

INDIAN



NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM

6/2019

KISHI BASHI
LIBERO & MORE...

NUMERO 31



VALERIA
VALERIANO

DECLINARE IL RITMO DEL BLUES AL FEMMINILE

VALERIA VALERIANO,

giovane bassista e produttrice, cresce alla corte del padre Joe Valeriano, uno dei più apprezzati bluesman della scena italiana. Ormai membro fisso del Joe Valeriano Trio insieme al genitore e al batterista Mauro Florean, Valeria ha dato prova di avere diritto a un posto tutto suo sulla scena blues-rock nazionale. Tra i suoi modelli Ida Kristine Nielsen, bassista di Prince, e il grande Bill Cox. Nel 2015 affianca papà Joe per la produzione di Lonesome Road. PHOTO CREDITS: Matteo Ceschi



Premetto che nella mia carriera di critico musicale ho incontrato molte artiste donna. Detto ciò, come ti trovi in un mondo, quello del blues-rock, caratterizzato da un alto livello di testosterone?

Sono praticamente nata e cresciuta nel mondo blues-rock e quindi l'essere circondata da artisti e musicisti uomini per me è sempre stato normale, ho sempre avuto un buon rapporto con tutti loro. C'è da dire però che ultimamente ci sono sempre più donne che accompagnano gli artisti blues e rock-blues, sia chitarriste che bassiste, e questo non può far altro che rendermi felice! Un discorso a parte invece meritano le cantanti, da sempre presenti nel panorama del blues.

Rimanendo in argomento, con quale attitudine calchi i palchi? Da fotografo l'immagine di una donna che suona il basso è qualcosa di molto forte, incisivo ed iconico. Penso a una tipa tostissima come Ida Kristine Nielsen, bassista nel progetto 3rdeyegirl con Prince. Ma potrei fare molti altri nomi.

Seguo Ida Kristine Nielsen sui social e c'è solo da imparare, non solo per quanto riguarda la sua forte presenza scenica! Un'altra bassista di Prince con cui spesso

interagisco su Instagram è Nik West, artista poliedrica e con una attitudine veramente unica. Per quanto mi riguarda, affronto il palco con riguardo e cerco di concentrarmi al massimo sulla performance, non mi piace sbagliare!

Nell'ultimo album di tuo padre, Joe Valeriano – ho sempre amato la formula di padre e figlia sullo stesso palco, lo ammetto – figuri come co-produttrice del disco. Com'è stato ricoprire questo ruolo in studio a fianco di tuo padre? Quale sono stati i tuoi consigli in fase di registrazione e di masterizzazione di Lonesome Road?

Sì, devo ammettere che la formula di padre e figlia è veramente una bella situazione da vedere, io stessa mi entusiasmo nel vedere le performance di grandi artisti con i loro figli, come ad esempio Willie Nelson e Lukas Nelson. Ma ti assicuro che non è facile! Durante la scrittura e la registrazione di *Lonesome Road* non sono mancati momenti di tensione, ma visto il risultato, alla fine ne è valsa la pena! Inizialmente mi sono occupata della scelta e dell'editing dei testi e ho contribuito alla realizzazione dei primi demo. Una volta in

studio ho sempre fornito i miei consigli per migliorare il sound complessivo del disco e dato il mio parere in merito ad alcuni dettagli come espressività vocale, chitarristica, etc.

Personalmente mi trovo spesso contrariato nel notare che in studio si perde quasi sempre qualcosa della magia del live. Come pensi si possa invertire questa "innata" tendenza da studio di registrazione?

Le parti strumentali di *Lonesome Road* sono state registrate praticamente in presa diretta, a mio parere un ottimo modo per portare la magia del live anche in fase di registrazione. Il rock-blues è una musica sanguigna e d'impeto, ammetto che non è facile riuscire a suscitare certe sensazioni in studio, ma grazie all'esperienza e alla bravura dei musicisti in campo (accanto a Joe, Massimo Pavin al basso e Mauro Florean alla batteria) il risultato è stato all'altezza delle aspettative.

Non me ne voglia il babbo, un caro amico, ma ora concentriamoci su di te Valeria. Come nasce la passione per il basso e per il ritmo e come stai sviluppando la tua tecnica/approccio allo strumento?

Ho iniziato a suonare il basso grazie a mio padre, è stato lui a darmi le prime nozioni di base. Prima di debuttare dal vivo ho passato almeno tre anni a prepararmi, suonavamo insieme ogni giorno ed è così che si è sviluppato un feeling unico. Mi ha insegnato prima di tutto a suonare slow blues e shuffle, accanto a riff storici come *Who Knows* e *Voodoo Chile* di Jimi Hendrix, *Badge* e *Sunshine of Your Love* dei Cream e classici come *Born Under a Bad Sign* e *Crossroads*. Attualmente continuo il mio percorso di studi prendendo sempre spunto dalla mia attività live, ampliando le mie conoscenze sia in campo tecnico che teorico.



Parlaci un po' del tuo basso...

Attualmente sono due i bassi che uso maggiormente. Quello che amo di più è il mio Fender Precision American Vintage '62, made in U.S.A nel 1982, durante i concerti più impegnativi o festival non posso farne a meno! Mi fa sentire più sicura e a mio agio sul palco. Il secondo basso è uno Squier JV del 1983, una serie famosa per la sua alta qualità e l'uso di materiali americani, nonostante sia stato assemblato in Giappone. Mio padre è sempre stato un felice possessore di Stratocaster Squier JV e ora capisco perché!

Quali sono i tuoi modelli? Io ti confesso di amare alla follia Larry Graham e Bootsy Collins, due sacerdoti del FUNK, e la già citata Ida Kristine Nielsen.

Sono bassisti che conosco e ammiro anch'io. I miei modelli sono in primis Tommy Shannon (Stevie Ray Vaughan), Billy Cox

(Jimi Hendrix), Willie Weeks (Eric Clapton) e Michael Doster (B.B. King). Ovviamente ascolto con grande attenzione ed emozione anche mostri sacri come Jack Bruce e Jaco Pastorius.

Se dovessi indicare tre album che per la tua crescita di bassista sono stati fondamentali, quali titoli mi faresti?

Il primo è sicuramente il live album *Band of Gypsies* di Jimi Hendrix, poi *Texas Flood* di Stevie Ray Vaughan e *Live at the Regal* di B.B. King.

Una lezione appresa dal palco che non hai mai scordato?

Non bere troppi Irish Mist prima di suonare... ah ah!

Vedo dai social che hai una collaborazione/partnership con la ditta DR Strings, correggimi se sbaglio. Come nasce questo connubio? Te lo chiedo perché evidentemente sei stata in grado di attirare delle attenzioni mirate da parte della ditta in questione.

Sì, attualmente collaboro in qualità di endorser con DR Strings. Sono stata contattata su Facebook dal responsabile in Europa, Stephan Killermann, che mi ha subito proposto di entrare nella loro famiglia. Eravamo già amici sui social da qualche anno e ha sempre seguito con interesse i miei concerti ed eventi. Per me è stato veramente un onore ricevere questa proposta! Un'altra collaborazione di cui vado fiera è quella con Bass Players United, famosa comunità di bassisti tra le più famose a livello internazionale.

Che ruolo giocano al giorno d'oggi i social? Ritieni che una particolare cura nella gestione dei profili e nella scelta dei contenuti pubblicati, le foto in particolare, possa davvero aiutare una carriera a decollare?

Come già accennato, la mia collaborazione con DR Strings nasce proprio grazie ai social, quindi penso che al giorno d'oggi sia quasi d'obbligo avere un profilo su Facebook o Instagram dove postare foto, video e

locandine dei propri concerti. Ovviamente non si può far carriera concentrandosi esclusivamente su foto patinate e numero di followers, dietro deve comunque esserci bravura, professionalità e risultati concreti. Mi piace molto curare i contenuti dei miei social ma cerco di limitarmi allo stretto necessario, in modo da godermi a pieno la vita on the road!

A cosa stai lavorando attualmente? Progetti con tuo padre o percorsi alternativi – potrebbe essere un suggerimento – tipo una band tutta al femminile?

Attualmente sono impegnata in vari concerti sia in acustico che in elettrico con mio padre. Ho ricevuto molte proposte, anche da band femminili, ma non è ancora scattata una scintilla!



A tuo giudizio, qual è lo stato di salute del blues/blues-rock in Italia ai nostri giorni? E, più in generale, della musica a livello internazionale?

Per quanto riguarda il blues-rock in senso stretto, purtroppo penso che non ci sia una vera e propria scena musicale italiana. Invece il blues più tradizionale ha molto più spazio in Italia, ultimamente si sono formate molte band che raggiungono ottimi livelli. Un panorama molto interessante è invece formato da musicisti blues in duo o one man band, che presentano composizioni a mio avviso originali. La situazione internazionale invece è ben diversa grazie a giovani talenti ormai famosi come Gary Clark, Derek Trucks, Joe Bonamassa, John Mayer, Kenny Wayne

Shepherd, Johnny Lang, Devon Allman, Gov't Mule, The White Buffalo, etc. che portano avanti con grande successo questo genere musicale.

(Testo: Matteo Ceschi)

RECENSIONI



KISHI BASHI, *OMOIYARI*, JOYFUL NOISE 2019

Le sonorità accattivanti di *Omoiyari* non vi devono ingannare: c'è della protesta dietro tanta grazia, c'è dolore, c'è un percorso umano e storico che ha ormai assolto la storia, ma non la dimentica. Americano figlio di immigrati giapponesi, Kaoru Ishibashi – in arte Kishi Bashi – riflette in questo suo quarto album sul terribile episodio dell'internamento di oltre 110 mila nippo-americani in campi di prigionia statunitensi durante la Seconda Guerra Mondiale. "Non volevo che questo progetto parlasse di storia, ma piuttosto dell'importanza della storia, delle lezioni che possiamo ricavarne", ha dichiarato l'artista, che infatti incentra le sue canzoni non tanto su una denuncia esplicita, ma piuttosto su vicende individuali (la madre di *Theme for Jerome (Forgotten Words)*), il giovane di *Summer of '42*) o su relazioni (*A song for you*, per esempio, che con delicatezza tocca il tema della separazione e della lenta erosione della memoria). Non è difficile, tuttavia, intravedere dietro a tutto ciò anche continui riferimenti all'attuale

amministrazione americana, le sue ansie xenofobe, i suoi muri, che anzi di fatto hanno avuto la funzione di vero e proprio input per questo album. E del resto pur essendo ispirato ad una vicenda storica particolare, avvenuta negli anni '40, *Omoiyari* convoglia un messaggio che non ha tempo, a partire proprio dal titolo: si tratta infatti di una parola giapponese dal significato complesso che ruota attorno a quella che per noi è l'empatia, la comprensione degli altri, la compassione, il pensare agli altri, insomma una disposizione umana che per Kishi Bashi è l'unico modo per superare conflitti, xenofobia, intolleranza, paura. Musicalmente parlando *Omoiyari* è frutto di una scrittura solida ed elaborata, fatta di stratificazioni minuziose e sovrapposizioni delicatissime di voci e strumenti, che la produzione (più sobria rispetto ai lavori precedenti) mette in risalto in maniera pulitissima. Il violino resta lo strumento prediletto da Bashi, che qui abbandona certi virtuosismi a favore di una musica che suona più sobria, sincera, a cuore aperto. Lo stile, certo, resta quello di un pop sempre leggermente sopra le righe ("barocco" nei precedenti album), lussuoso e raffinato, ma meno appariscente ed ostentato. *Omoiyari* è un lavoro godibilissimo ma non a cuor leggero, perché anche il pop sa parlare di cose serie.

(Elisa Giovanatti)

LIBERO, *9 TERRE, TERRA SOLARE* 2019

Nonostante *Binnajah (Buona fortuna)*, scelto come singolo e come brano di apertura ricordi immediatamente ciò che la Bandabardò faceva più di 20 anni fa, basta passare ai brani successivi per capire che Libero ha un modo tutto personale di interpretare la musica folk nel 2019. Cantato spesso in siciliano, *9 terre* utilizza tutti gli strumenti

del momento per rendersi contemporaneo senza perdere l'ancoraggio alle radici. Non è facile scrivere un album che fonda sonorità tradizionali con la freschezza data dall'uso dell'elettronica. Libero Reina ci è riuscito dai monti Sicani (in provincia di Agrigento) dove vive suonando chitarra acustica, elettrica, mandolino, armonica, ukulele, piano, didjeridoo, Pad e



synth elettronici. Alcuni brani hanno un'attitudine lo-fi e sono semplicemente acustici, come *Involuzioni*, in altri, come la italo-siculo-francese *Au Maghreb*, è l'elettronica a farla da padrone. In altri ancora acustica, elettrica ed elettronica si fondono. Il risultato è molto interessante: *Heyama yo* ha dentro di sé echi mediorientali e loop alla Fatboy Slim. Il meraviglioso suono del dialetto siciliano è poi l'ingrediente imprescindibile del disco. Ascoltate ad esempio la dolcissima *Angela* e mi darete ragione.

(Katia Del Savio)

NORTHWEST, *I, TEMPEL ARTS* 2018

Prima ancora della musica è notevole, nei Northwest, l'approccio alla musica stessa e all'arte tutta: il duo, nato alla fine del 2015 dal sodalizio fra Ignacio Simón (compositore, multi-strumentista e produttore) e Mariuca García-Lomas (visual artist, cantante e compositrice), è mosso infatti da un vero e proprio spirito d'avanguardia, un approccio sperimentale mai

domo che si esprime in ogni aspetto del proprio lavoro e che non si esaurisce nella musica.



C'è, evidentemente, molta elaborazione teorica, molta capacità di riflessione sul fare arte al giorno d'oggi (hanno pubblicato ben due manifesti, sul loro sito <http://thisisnorthwest.com/>, che vi consiglio di leggere in particolare per conoscere la singolare storia della distribuzione di I), e c'è anche un vero e proprio bisogno di esprimersi artisticamente: per questo il lavoro dei Northwest non si esaurisce nell'aspetto musicale, ma coinvolge anche la produzione di video studiati in ogni dettaglio e a loro volta ricchissimi di riferimenti di estrazione colta al cinema, all'arte, alla danza. Definire l'un album di musica ambient sperimentale non rende giustizia alla varietà di sonorità che si svelano a poco a poco nel corso della scaletta, ma offre comunque un'idea di quale sia lo sfondo (talora enigmatico, inquietante, altre volte etereo, rilassante) dal quale di volta in volta si staccano dolci beat elettronici (*Pyramid*), tocchi leggeri di pianoforte o cangianti tappeti di archi. La strumentazione dell'album è infatti molto varia, come dimostra una traccia straordinaria come *London*, prima lenta e d'atmosfera, poi raffinatissima, poi montante e impetuosa, una cavalcata di 11

minuti, davvero un grandissimo pezzo.

(Elisa Giovanatti)

SAFFELLI, OSSITOCINA, OYEZ 2019

Nell'infinito elenco di nuovi cantautori, ormai definiti semplicemente "indie", che si stanno affacciando sul mercato discografico negli ultimi anni, il nome Saffelli merita una pennellata di evidenziatore. Dopo aver prodotto alcuni singoli, è uscito ora con un ep composto da quattro brani intitolato *Ossitocina*. Il suo elettro-pop è fresco e mescola immagini quotidiane, perlopiù ambientate nella sua Milano. Così il titolo *Alaska* non deve ingannare, parla di "viale" Padova, di droga, di master inutili, di paprika e della nebbia che non c'è più. In *Amore miope*



l'inciso spinge di più sulla trap ed entra a pieno nel mondo degli amori giovanili in cui la realtà, levata la patina finta delle foto su Instagram, può risultare deludente. La notte milanese multietnica fatta di tangenziali, insegne, mezzi pubblici che attraversano la città e sogni per il giorno dopo è la protagonista di *Fastfood*. Il brano più debole dell'EP è quello di chiusura, *Una vita e 4 giorni*, qui la storia e le immagini utilizzate sembrano poco centrate. Interessante il fatto che il nome produttore del disco, Polezky, sia scritto sulla copertina accanto all'interprete.

(Katia Del Savio)

PILLOLE: SE IL MONDO FOSSE INDIE...

... Ci sarebbe sicuramente meno omologazione sonora. Forse un'osservazione scontata, ma pur sempre da ribadire in un mondo appiattito sulle impellenti esigenze dei format televisivi. Intendiamoci, i grandi nomi da cui trarre ispirazione sono sempre quelli ma un artista libero dall'assillo dello share e dei like sui social è decisamente più indipendente e libero di sviluppare il proprio gusto.

N.A.N.O., all'anagrafe Emanuele Lapiana, membro fondatore dei C.O.D., guarda con uguale affetto a Franco Battiato e ai Tiromancino per realizzare con *Bionda e Disperata* (FiabaMusic/SELF) la sua visione artistica del mondo. Quattordici brani delicati e ben pensati che lasciano nell'ascoltatore non tanto l'agrodolce gusto del déjà vu, bensì la speranza che, infine, qualcosa nel music business sia ancora vivo e non condizionabile. L'esempio del cammino artistico di Lapiana è *Giga*, un brano che fa pulsare tutta l'italica creatività pur non tralasciando l'esotismo di un'esterofilia che punta direttamente al nord dell'Europa. Alle esperienze extraeuropee, in particolare a una fusion in stile Carlos Santana, guarda con convinzione ed intenzione **Larry Manteca** con il suo *Zombie Mandingo 2*. Il risultato è sorprendentemente funky & cinematografico e accresce nell'ascoltatore il desiderio di vedere i suoni accompagnati dalle immagini. Insomma, lasciate che ve lo ripeta per l'ennesima volta: BE INDIE, BE FREE! (Matteo Ceschi)

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com